

Siegfried Ginzberg

Che ne è di Osama Bin Laden? Perché non ne parlano quasi più? Non era lui il principale responsabile della strage dell'11 settembre, tanto che si è fatta una guerra all'Afghanistan con l'argomento che i Taleban non glielo volevano consegnare? George W. Bush non lo voleva «vivo o morto»? Com'è che di colpo pare divenuto «irrilevante» e tra i super-cattivi si parla solo di Saddam Hussein (che cattivo è certamente, ma non si sa nemmeno se c'entri con l'attacco alle Torri gemelle)?

Tra i pochi a menzionare il grande dimenticato in questi giorni c'è stato l'ex presidente Bill Clinton. Per invitare il suo successore Bush a «finire il lavoro» su Osama Bin Laden prima di prendersela con l'Irak: «In fin dei conti, Saddam Hussein non ha ammazzato tremila persone l'11 settembre. Osama Bin Laden invece sì. E per quanto se sappiamo è ancora vivo».

Ma è vivo o no? Fa differenza o no? Un'opinione diffusa tra gli analisti è che la questione, il modo in cui viene affrontata, il fatto stesso che venga sollevata o meno, sia una componente essenziale della partita aperta l'11 settembre, un aspetto della complessa guerra psicologica in corso (psicologica, prima ancora che militare o politica è la radice stessa del termine «terrorismo»), qualcosa che ha un proprio effetto di leva sulla politica internazionale quanto la situazione interna dei paesi più direttamente coinvolti. Si sono succedute fasi diverse. Una prima in cui sembrava che per Washington tutto ruotasse attorno alla cattura di Bin Laden, e questi invece teneva un profilo basso, quella del «dovete provare che sia lui». Poi quella dell'inflazione di videocassette registrate, a cavallo dell'attacco all'Afghanistan. Poi la gran caccia all'uomo nelle caverne di Tora Bora, con la promessa di un «regalo di Natale» all'opinione pubblica occidentale. Poi, la fase in cui non passava giorno senza che i principali responsabili della politica americana - in coincidenza con l'affiorare dei primi dubbi sull'«intelligence failure», le accuse di aver preso sottogamba minacce e avvisaglie, le clamorose rivelazioni incrociate con cui ciascuna delle principali agenzie coinvolte, a cominciare da Fbi e Cia, si scaricavano l'un l'altra le responsabilità - lanciasero un'escalation di allarmi su nuovi attentati in preparazione, facendo a gara a prospettare una minaccia più angosciata dell'altra: infiltrazione di artiglieri, antraci e batteri mortali, la bomba «sporca» al cobalto radioattivo che avrebbe potuto rendere Manhattan inabitabile per un decennio, la «valigetta nucleare», e così via rilanciando. Infine, sostanzialmente il silenzio. Non c'è dubbio che il principale beneficiario dell'incertezza sulla sorte di Bin Laden sia stata Al Qaeda. Non avevano nemmeno di compiere effettivamente nuovi clamorosi attentati finché il terrore correva sul filo di quelli preannunciati negli allarmi. Non avevano interesse ad esporre Bin Laden, facendolo apparire, nel caso si sopravvissuto. Nel caso fosse perito o fosse stato incapacitato, gli bastava anche un minimo di incertez-

Durante Enduring Freedom, Washington aveva posto sul miliardario saudita una taglia di 25 milioni di dollari

”

“ I reparti speciali Usa gli hanno dato la caccia per settimane. Ma ora per Bush è diventato «irrilevante» sapere che fine abbia fatto

11 SETTEMBRE



“ C'è chi ipotizza sia morto nei bombardamenti su Tora Bora chi invece lo crede ancora in Afghanistan. A beneficiare dell'incertezza sulla sua morte è Al Qaeda

Osama, il mistero del principe del male

Gli americani non sembrano più così interessati a sapere se è vivo e dove si nasconde

za per tenere mobilitati seguaci e simpatizzanti. L'avessero catturato e giustiziato, fossero stati in grado di esibire il cadavere, gli sarebbe rimasta nella manica la carta del martire. L'ultimo segnale da parte di Al Qaeda era venuto lo scorso 22 giugno, quando Sulaiman Abu Gaith, considerato

uno dei portavoce, non solo aveva proclamato che Osama «è vivo e vegeto e sta bene», ma aveva vantato che restava illeso e operativo «il 98% della leadership di Al Qaeda». Aveva aggiunto che l'avrebbero rivisto su un video solo dopo un nuovo attacco. Qualcuno l'aveva interpretato come

un invito alla struttura clandestina a passare all'azione se lo volevano rivivere. La risposta da Washington era stata cominciare a far girare la voce che probabilmente Osama bin Laden era già morto. In questa direzione andavano le dichiarazioni rilasciate il 17 luglio dal capo dell'antiterrorismo

dell'Fbi, Dale Watson. Era la prima volta che un responsabile dell'amministrazione americana esprimeva il parere che il supercercato fosse morto, anche se aggiungeva di non avere prove a sostegno dell'affermazione.

La verità è che nessuno sa che fine abbia fatto Bin Laden. Si continua a sentir dire tutto e il contrario di tutto. C'è chi ipotizza che sia perito nel bombardamento di una delle caverne di Tora Bora. C'è chi invece dà per sicuro che sia sfuggito all'accerchiamento nella prima o seconda settimana dello scorso dicembre. Una fonte descrive addirittura la fuga notturna, con 26 guardie del corpo a bordo di un convoglio di sette-otto veicoli. Un altro convoglio avrebbe messo al sicuro le mogli. Quel che è certo è che è così svanita gran parte dei suoi guerriglieri arabi e del vertice di Al Qaeda. Alcuni si sarebbero diretti in Pakistan verso l'Est, attraverso le montagne. Altri sem-

pre in Pakistan verso sud, attraverso i valichi attorno a Spin Boldak. O verso la frontiera iraniana, tre giorni di cammino attraverso il deserto del Baluchistan, sui sentieri usati dai trafficanti di eroina. La rete aveva evidentemente troppi buchi, la colpa sarebbe del fatto che il generale Tommy Franks, il comandante Usa in Afghanistan si sarebbe fidato troppo dei signori della guerra afgani alleati, interessati più a far soldi che al successo dell'operazione. Fonti dell'intelligence americana ammettono confidenzialmente che questo sarebbe stato «l'errore più grave» commesso nella conduzione della guerra. Sulla testa di Bin Laden Washington aveva posto una taglia di 25 milioni di dollari. Non avevano forse calcolato che gli avversari erano in grado di pagare anche di più. Corrono voci persino sulle tariffe: l'affitto mensile della protezione presso le tribù pashtun della Frontiera del

Nord-ovest in Pakistan si aggirerebbe sui 10.000 dollari a testa per ogni fuggitivo di Al Qaeda. Molto di più per i capi. Nel gioco del «dov'è Osama» c'è da sbizzarrirsi sugli atlanti. Sarebbe stato avvistato nel Waziristan, l'inaccessibile corridoio montuoso dell'Afghanistan che tocca il Karakorum e confina con l'Asia centrale ex sovietica, la Cina e il Kashmir pakistano. Potrebbe trovarsi nel Turkestan cinese, in un'isola tra le migliaia dell'arcipelago indonesiano, sulle aride montagne al confine tra Yemen e Arabia Saudita. La maggior parte degli addetti ai lavori ipotizza che non sia andato

lontano perché «troppo rischioso viaggiare». La maggior parte delle ipotesi si concentra sulla zona abitata dalle tribù alla frontiera tra Afghanistan e Pakistan «interessate a offrire nascondiglio per ragioni di fede, etniche e

soprattutto di denaro». Peter Bergen, autore di Holy War Inc, un libro dedicato alla mentalità e ai metodi di Bin Laden, avverte che «il Pakistan è come una seconda casa per lui e il suo numero due egiziano Aman al Zawahiri, lo conoscono come le loro tasche». Ma se è per questo, Osama Bin Laden ha anche un passaporto bosniaco. Il giallo ha persino un intero capitolo da «medical thriller», sul se abbia bisogno di dialisi per un collasso renale subito nel 1998, quando sicari sauditi avevano cercato di avvelenarlo, e dove e in che modo possa procurarsela. La sostanza comunque è che del ricercato numero uno si sono perse le tracce.

È comprensibile che in queste circostanze la tendenza sia sminuire l'importanza dell'obiettivo, che inizialmente sembrava cruciale (al punto che Bush fu accusato di «personalizzare» la guerra al terrorismo), insomma la parola d'ordine divenga «dimenticare Osama». Washington non può sostenere che è morto, perché rischierebbe di essere smentita (e così l'onere della prova che è vivo ricade su Al Qaeda). Ma è costretta a spostare l'attenzione su altri simboli del Male, un altro cattivo che possa incarnarlo. L'hanno apparentemente trovato in Saddam Hussein. Ma non sempre un Orco vale l'altro. E non si può far finta di avere risolto un problema rimuovendolo e concentrandosi su un altro.

Ci sono molti precedenti storici di caccia all'uomo non riuscita o incompiuta. Commentatori americani sono risaliti addirittura al 1916, quando Woodrow Wilson decise di inviare in Messico un corpo di spedizione contro Pancho Villa, i cui ribelli dandogli l'assalto alla cittadina di Columbus avevano ucciso 18 americani e ne avevano feriti 9, con l'ordine tassativo di «catturarlo e porre fine alle sue scorrerie». I 10 mila soldati a cavallo del generale John Pershing si impegnarono in uno dei più lunghi e tenaci inseguimenti della storia militare americana. Uccisero 135 pistoleros, ne ferirono 85, ne catturarono 19. Arrivarono ad un pelo dalla cattura di Pancho Villa, che ferito si era nascosto in una grotta. Poi furono costretti a rinunciare e l'ex bandito finì per divenire il simbolo della rivoluzione messicana. Ma poterono dimenticare anche perché nel frattempo avevano ben altro di cui occuparsi in Europa.

Tre mesi fa Abu Gaith, uno dei suoi portavoce, proclamò: sta bene e attaccherà di nuovo

”



Un'immagine di Osama Bin Laden nella mano di un suo sostenitore

la rete terroristica

Bin Laden e soci Il nocciolo duro di Al Qaeda

Al Qaeda è stata sgominata? Per la rivista francese «Le nouvel Observateur», no. Nell'ultimo numero in edicola, infatti, il settimanale di Parigi fornisce una dettagliata radiografia dell'attuale struttura dell'organizzazione terroristica guidata, questo pare certo, da Osama bin Laden. «Le nouvel Observateur» basa la sua ricostruzione su documenti dei servizi occidentali ed arabi.

Osama bin Laden - Il capo
44 anni, saudita, il capo di Al Qaeda non è più stato rivisto dall'ultimo video dello scorso inverno, in cui appariva in cattivo stato di salute. Alcuni ufficiali americani ritengono che si nasconda sulle montagne tra l'Afghanistan e il Pakistan e che si sposti a cavallo. Altri pensano che sia stato ucciso durante i bombardamenti.

Saad Osama bin Laden - L'erede
Il figlio di Osama è considerato il suo erede. Secondo un quotidiano saudita, il giovane avrebbe già preso le redini di Al Qaeda. I servizi segreti arabi confermano la sua ascesa. Gli Usa non credono che abbia assunto la direzione di Al Qaeda. Sarebbe coinvolto nell'attentato di aprile contro la sinagoga di Jerba (in Tunisia), ritenuta la prima azione realizzata da Al Qaeda dopo l'11 settembre.

Ayman Zawahiri - Il braccio destro
50 anni, chirurgo, egiziano, viene ritenuto il numero due di Al Qaeda. È anche medico e consigliere spirituale di bin Laden e suo probabile compagno di fuga. È membro della Jihad egiziana.

Abu Zubeida - Responsabile operativo
Nato a Riyad nel 1971 ma di origine palestinese. Sarebbe il numero tre o quattro di Al Qaeda. È stato il braccio destro di Atef e si è probabilmente

occupato del reclutamento per conto della rete terroristica. Condannato a morte in contumacia nel 2000, accusato di una serie di attentati in Giordania. È il membro di Al Qaeda più alto in grado attualmente agli arresti in Pakistan dallo scorso mese di marzo.

Mohammed Atef - Il capo militare
Presunto capo militare di Al Qaeda, l'egiziano Mohammed Atef (57 anni), sarebbe stato ucciso nel corso di un raid americano su Kabul nel novembre 2001. I taleban hanno confermato la sua morte ma è ancora sulla lista dei terroristi ricercati. Accusato dalla giustizia americana di aver programmato gli attentati contro le ambasciate americane in Kenya e in Tanzania nel 1998.

Saif al-Adel - Il Colonnello
Ex colonnello dell'esercito egiziano, sarebbe il responsabile del Comitato militare. Secondo il «Washington Post», si è rifugiato in Iran. Era stato accusato di complicità negli attentati del '98 contro le ambasciate Usa in Africa.

Khalid Sceik Mohammed - Il Cervello
Kalid Sceik Mohammed, 37 anni, kuwaitiano, sarebbe il cervello degli attentati dell'11 settembre. Già accusato di aver progettato gli attentati del 1995; risiederebbe in Pakistan. Sarebbe uno dei nuovi vice di Saif al-Adel.

Suleiman Abu Gait - Il portavoce
Nato nel Kuwait nel 1965. Imam in una moschea, membro attivo del movimento dei Fratelli Musulmani, nell'estate del 2001 è stato silurato. Nel mese di giugno ha rivendicato per conto di Al Qaeda l'attentato dell'11 aprile a Jerba.

Mafuz Uld al-Walid - L'ideologo
Detto Abu Hafis, sarebbe uno degli «ideologi» di Al Qaeda e i servizi segreti arabi ritengono che sia a capo del Comitato incaricato di dare un imprimatur religioso agli attentati. Dato per morto a gennaio in Afghanistan, potrebbe essersi rifugiato in Iran insieme a Saif al-Adel.

Scheik Said - Il finanziere
Ha 22 anni, è cognato di bin Laden. Viene considerato il finanziere dell'organizzazione e potrebbe aver trasferito del denaro su un conto di Mohammed Atta.

segue dalla prima

Parole di leader parole di tutti

(Cofferati è un leader, non ci piove) suscitavi e che a me, in platea, non sono sfuggiti e che non facevano che dare senso aggiunto all'intervista vista e sentita con gli occhi e le orecchie sia di chi voleva sentire ciò che c'era da sentire sia di quanti, una folla, pretendeva il Verbo Evocativo da assumere quale ostia benedetta - e Cofferati è stato bravissimo a non insuflare niente del genere, egli sa fin troppo bene che non c'è alcuna correlazione fra l'esaltazione della massa (per quanto non si possa più definire momentanea,

e pertanto non più esaltazione ma energia elettorale pura in fiere) e il leccaculismo istituzionale, tradizionale, antisociale dei cittadini uno per uno una volta in cabina elettorale: gli va riconosciuto il merito di avere avuto la possibilità di portarsi via tutti quanti con un solo colpo di demagogia (la platea non aspettava altro) e se ne è astenuto, anche stavolta.

Non esiste, secondo me, un enigma Cofferati: non vuole bruciarsi, tutto qui, e conosce a menadito tutti i torpidi serpenti (quelli dei media compresi) che non vedono l'ora di avvelenarlo, mentre lui pensa intanto a mitridattizzarsi a puntino; e vuole trasformare quell'energia di massa (o «affetto») in voti sonanti allor-

ché sarà il momento, conosce bene e i suoi polli e i polli in generale, che adesso sono dalla sua e domani da chi gli promette il bacchime (anche a costo di non darglielo, anzi, meglio, così riprenderà l'ineane «lotta del popolo di sinistra» per una Sinistra migliore, più vicina ai «problemi della gente», ecc.).

Cofferati, in ben dure ore, non ha mai pronunciato le parole factotum del fascismo (anche rosso) «Dio» e «Famiglia», quindi deduco si girerebbe la lingua in bocca ben più di sette volte prima di abbandonarsi a una «Patria», dunque Cofferati è, oltre a essere un leader, di sinistra - cosa che non si può dire di tutti i leader di Sinistra - mentre tu, non mi duole fartelo notare, ti sei la-

sciato andare a un «grazie a Dio» nemmeno fossi la signora Ciampi: ti viola cardinalizio del *dessous* ce l'avevi già, ti mancavano solo le *broches* e i *volants* quando l'hai sospirato rivolgendoti automaticamente lo sguardo al Cielo, imperdonabile.

Cofferati, a proposito dell'ipotesi Grande Ulivo, ha parlato di «assemblare l'identità laica»: quale, di grazia? L'identità laica è tutta da fare in questo paese, prova ne siano, ripeto, le intolleranze della platea di Modena nei tuoi confronti perché non facevi l'intervista debitamente in ginocchio: perché poi, gira e rigira, questi qui non vogliono un leader che apre con una mozione alla «razionalità» come ha fatto Cofferati mettendo subito le mani

avanti, vogliono la Madonna pellegrina e la mozione dei sentimenti, vogliono il cuore in mano e le viscere insaccate dell'obsoleto ripieno dell'Internazionale, e lui ha paura anche di questo: diciamo che sta innanzitutto «sbattezzando» i suoi sostenitori più fanatici, li sta educando al «programma» prima di acconsentire a firmarglielo. A me lui è piaciuto molto, non l'avevo mai visto prima ma sentito in prima persona: se uno, un politico infine, si trattiene dall'illudere (e soprattutto se richiede a gran voce da non meno di diecimila astanti, e non millecinquecento come scrivono i giornali), poi non è neppure tanto logico che possa tradire. È stato misurato, civile, pesa le frasi, non ti ha mai troncato la parola in bocca:

possiede una strategia della comunicazione che metterebbe in crisi persino Vito. In lui l'educazione è autoritaria e autorevole: micidiale. Sorride bene, in modo franco, non ti sta vendendo la pozione miracolosa e te lo dice: se la vuoi a tutti i costi, va' da qualcun altro. Non è elusivo, non recita a soggetto, come sembra a troppi, è troppo scarno («Si-sì, no-no») per essere un avventuriero: inoltre, con la sua esperienza di potenza (e di gestione patrimoniale-finanziaria) davvero reale, pragmatica ed enorme, può permettersi di ignorare domande non-domande (anche alcune delle tue), semplicemente perché non sono domande ma finti punti interrogativi di chi si è già dato la risposta (e le vuole sentire riprodotte

pari pari dell'interlocutore: direi che Cofferati è scaltissimo nel depistare queste domande che già pretendono di conglobare le sue risposte e a mettere nel sacco chi gliel'aveva già steso sotto). A me duole solo che sia andato da Sofri a ricevere l'investitura di Banalità Omologante, era meglio, per lui e per la sua immagine, se veniva qui dame: il mio carcere, quanto a comforts e a patto e a computer, non è dannoso di quello di Pisa. Certo, si confezionano meno articoli e a destra e a sinistra, ma pazienza.

Non so perché mi sono dilungato tanto, forse perché mi andava. Con simpatia, e, se posso permettermi tanta confidenza, ancora bravo per ieri sera

Aldo Busi